

Massimo Solani

ROMA Probabilmente l'aveva capito subito che la giornata non sarebbe stata delle più tranquille. Arrivato al teatro dove la Caritas e l'associazione Migrantes presentavano il rapporto 2002 sull'immigrazione, il sottosegretario all'interno Alfredo Mantovano non deve aver impiegato molto a intuire il clima che lo stava attendendo. Troppo fresche le polemiche sulla Bossi-Fini, troppo recenti le critiche delle autorità ecclesiastiche per quel testo. Aria di bufera insomma, con una contestazione nascosta dietro l'angolo e pronta a fare capolino alla prima occasione.

E immancabile la protesta è arrivata. Dapprima sottile poi sempre più evidente, come evidente era l'imbarazzo del sottosegretario: all'inizio nervoso e titubante, poi stizzito e forzatamente conciliante. Del resto mentre i responsabili del dossier snocciolavano i dati sull'immigrazione nel nostro paese, gli occhi di tutti non potevano non concentrarsi su di lui e di riflesso sul governo, chiamato in causa in ogni frase.

«Noi non abbiamo tesi da difendere - spiegava Franco Pittau uno dei coordinatori del dossier - ma dobbiamo mettervi a disposizione una realtà». Una realtà che dice a chiare lettere che «non è il numero degli immigrati che crea la paura, ma l'assenza di una adeguata politica sull'immigrazione». Mantovano incassa e non rilancia. Cambia relatore ed il tono se è possibile diventa più tagliente, sotto accusa sempre la famigerata Bossi-Fini e la politica del governo in materia di immigrazione: una legge fatta senza consultare le associazioni, che non prevede un decreto flussi e lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, lasciando soltanto sei mesi di tempo all'extracomunitario licenziato per trovarne un altro. Elementi che già in passato hanno suscitato le proteste del mondo dell'associazionismo e della Caritas. Del resto «se Bossi sostiene che i vescovi creano disordine - commenta ironico monsignor Benito Cocchi, presidente della Caritas - vuol dire che sono utili». E l'applauso sale spontaneo dalla platea. La nuova legge, prosegue il vescovo di Modena, «non ha risolto molti problemi ed ha seguito delle categorie che ci sembrano poco rispettose del

“ Dure critiche del mondo cattolico alla presentazione del rapporto 2002 sull'immigrazione. Nella nuova legge manca la volontà di risolvere i problemi ”



Scambio di battute polemiche fra il rappresentante del Viminale e l'esponente della Conferenza episcopale. Il ministro Giovanardi: rilievi ingenerosi ”

Caritas: la Bossi-Fini produce paura

Presentato il Dossier 2002. Contestato Mantovano: «Non c'è una politica sull'immigrazione»



Un'immagine d'archivio di uno sbarco di immigrati clandestini sulle coste dell'Italia meridionale

Immigrati e lavoro

I flussi occupazionali Fonte: Dossier Caritas 2002

Nel 2001	Extracomunitari	% sul totale
Assunzioni	467.304	9,9%
Cessazioni	378.856	8,8%
Saldi	88.448	19,8%

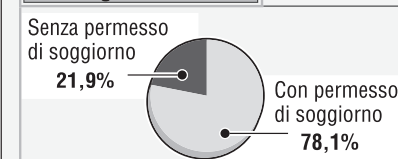
I primi per numero di assunzioni

Albania	47.035
Marocco	46.344
Romania	28.690

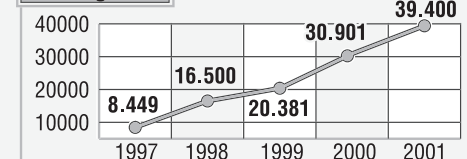
I settori con più immigrati

	Assunzioni	% su assunz. extracomunitari	% su assunz. totali
Alberghi e ristoranti	87.182	17,5	10,5
Agricoltura	59.987	12,5	17,4
Costruzioni	49.098	9,8	12,0
Att. immob./pulizie	43.209	8,7	9,5

Gli irregolari nel 2001



Gli stagionali



La disoccupazione tra gli extracomunitari: 7,4 per cento

ROMA Nel 2001 in Italia gli immigrati hanno rappresentato il 3% della forza lavoro e ogni dieci assunzioni una riguardava un lavoratore extracomunitario. Questo uno dei dati che emergono dal «Dossier Statistico Immigrazione 2002 XII Rapporto Caritas-Migrantes» presentato ieri a Roma. Un rapporto che concentra gran parte della propria attenzione sul lavoro, che «merita però di essere evidenziato - spiegano i coordinatori - senza trascurare che l'immigrato è anche un cittadino portatore di bisogni socio-culturali».

Al primo posto fra i paesi di origine, spiega il rapporto, troviamo Albania e Marocco (oltre 45mila unità), al terzo e quarto posto seguono Romania e Svizzera, rispettivamente, con 28.000 e 20.000 assunzioni, e poi altri 5 gruppi nazionali che hanno registrato tra le 10.000 e le 17.000 assunzioni: la ex-Iugoslavia, la Tunisia, il Senegal, la Cina e la Polonia.

Fra i settori in cui sono maggiormente impegnati gli immigrati prevale quello dei servizi (49%) seguito dall'industria (36%) e dall'agricoltura (15%). Degli oltre 272 mila collaboratori domestici, la metà sono cittadini extracomunitari (per i quattro quinti donne). E sono 950 mila le famiglie le famiglie interessate a maggiori servizi di cura e assistenza per anziani e bambini. Il dossier, inoltre, sfata un mito molto diffuso che riguarda l'immigrato disoccupato nel nostro paese. Il vero tasso di disoccupazione, infatti, è del 7,4% ovvero ben due punti percentuali al di sotto del tasso generale. Secondo il rapporto della Caritas, infine, al 31 dicembre dello scorso anno erano poco più di 800 mila i permessi di soggiorno concessi per motivi di lavoro a fronte di 1.362.630 immigrati soggiornanti nel nostro paese.

L'intervista Mons. Benito Cocchi

presidente Caritas

Francesco Peloso

ROMA Non c'è un'Italia razzista, o almeno è minoritaria. Esiste invece un ceto politico, una parte della classe dirigente, che ha teorizzato la paura dell'altro per difendere interessi particolari. È il razzismo ufficiale, quello della cultura alta. Ci sono poi regioni e città del Paese dove l'integrazione è già una realtà, a cominciare dal Mezzogiorno. È questo il giudizio di mons. Benito Cocchi, arcivescovo di Modena e presidente di Caritas italiana. L'organizzazione cattolica è stata, nel corso dell'ultimo anno, uno dei protagonisti di punta dell'opposizione alla nuova normativa sull'immigrazione, la legge Bossi-Fini. Tanto da meritarsi gli attacchi furibondi del leader leghista. La battaglia per migliorare il provvedimento continuerà ora sui regolamenti attuativi.

Mons. Cocchi, a suo giudizio l'Italia è un paese che soffre la crescita e il diffondersi di nuove forme di razzismo, magari

L'arcivescovo di Modena: la presenza degli stranieri è usata a fini di parte, in regioni e città l'integrazione è già realtà

Il razzismo? Una malattia dei politici non dell'Italia

anche a causa della presenza degli immigrati?

«Direi che ci sono due livelli. A livello ufficiale si direbbe che c'è una percentuale di razzismo abbastanza alta; a tu per tu, nei rapporti personali, l'italiano come sempre tira fuori il cuore. A livello di base soprattutto dove è cominciata l'integrazione fra gli immigrati e il vicinato, dove i figli

frequentano la stessa scuola, oserei dire che non esiste affatto il pericolo di razzismo. A livelli più alti, nelle discussioni che avvengono su un piano politico, ho l'impressione invece che si teorizzano paure che in realtà potrebbero essere smaltite in un rapporto personale più normale».

Sono presenti quindi elementi di una cultura razzista in alcuni settori della società?

«Diciamo che si tratta di un problema che riguarda in modo specifico una cultura alta. Perché a tu per tu, quando si creano rapporti interpersonali, io ho l'impressione che questo problema non esiste. Certo, chi ha subito un furto da un immigrato ce l'avrà con questa persona. Ma avrebbe lo stesso identico problema se a derubarlo fosse stato il vicino di casa, della sua stessa etnia».

Sono riscontrabili differenze fra il Nord e il Sud del Paese in merito a questo aspetto del problema?

«Bisogna tenere conto della quantità di presenze che possono determinare atteggiamenti diversi. Io ho l'impressione che nel Sud prevalgano le

qualità della cordialità e dell'ospitalità tipiche di quella parte del Paese. Poi, certo, nelle zone dove i flussi migratori sono arrivati prima, come Otranto, è maturato un tipo di accoglienza che a mio avviso batte ogni altra realtà. Ma in generale direi che dove c'è l'incontro di persone e non la preoccupazione di teorizzare a tutti i costi la difesa di interessi partico-

ri il razzismo non dovrebbe avere largo spazio, se ci aiutano i politici. D'altro canto come risulta dai dati non è vero che in Italia ci sia un'invasione di immigrati superiore alle altre nazioni, pensiamo solo che in Svizzera l'immigrazione rasenta il 20%. Noi siamo ancora a un livello estremamente ridotto».

Avete registrato un peggioramento del clima nei vostri confronti da quando è stata discussa e poi introdotta la Bossi-Fini?

«Certamente la legge non ha favorito la buona volontà degli enti che tentano di aiutare, spesso gratuitamente - gli immigrati e quindi contribuiscono alla gestione del fenomeno - nonostante le allusioni poco carine che sono state fatte (il riferimento è a Bossi che ha invitato la Fianza a far visita alle sedi della Caritas, accusata di speculare sugli immigrati, ndr). Questo non ha favorito una collaborazione. Da parte nostra rimane l'intenzione di collaborare ma per migliorare la situazione».

Lavorano nelle fabbriche tessili con turni massacranti che non lasciano spazio alla cura dei figli piccoli. La scelta dolorosa delle donne cinesi

Balie napoletane per la Chinatown di Prato

Silvia Gambi

PRATO Lavorano la notte, dormono qualche ora al mattino in un angolo ricavato all'interno della fabbrica, per poi riprendere a faticare il pomeriggio, tutti i giorni, senza sosta. In una situazione del genere un figlio piccolo spesso è un lusso che le giovani donne cinesi che arrivano in Italia per lavorare non possono permettersi. E allora sempre più spesso i bambini vengono affidati a delle balie, che li prendono nelle loro case e che li curano nei primi anni di vita. Una scelta dolorosa, ma necessaria, per evitare di mandare in Cina i propri figli, con la possibilità di avere almeno qualche sporadico contatto con loro. Sono sempre più numerose le donne cinesi che lavorano a Prato che scelgono questa strada: il ritmo di lavoro troppo sostenuto all'interno dei laboratori e delle fabbriche non lascia spazio per le cure al proprio figlio. Anche perché i cinesi vengono pagati a cottimo e chi produce poco guadagna anche poco. E allora me-

glio affidarli all'esterno, a persone fidate che, in cambio di un compenso ragionevole, circa un milione e mezzo al mese, si prendono cura del bambino nei primi anni di vita, il tempo necessario affinché il figlio diventi più autonomo e la madre abbia messo radici sul territorio. Negli ultimi tempi i bambini vengono sempre più spesso mandati a Napoli, dove la necessità di lavorare ha fatto diventare balie anche donne italiane, che in casa tengono due o tre cinesi.

«In molti casi i bambini vengono affidati anche a donne che si trovano in zona - dice Celso Bargellini, responsabile dell'associazione contro il razzismo e profondo conoscitore della comunità cinese pratese, che ha ben presente le dimensioni del fenomeno - Chi ha già figli propri piccoli e ha uno spazio adatto ad ospitare altri bambini, si offre per aiutare altre mamme in cambio di un compenso variabile. Il datore di lavoro del cinese offre al lavoratore anche vitto e alloggio: un bimbo piccolo fa perdere troppo tempo, e quindi denaro, all'attività».

La comunità cinese di Prato è la seconda in Europa per dimensioni e la più grande in Italia. È importante numericamente ma anche economicamente. Sono circa 1300 le imprese cinesi che sono nate a Prato negli ultimi anni, nella maggioranza dei casi impegnate nel settore delle confezioni, dove conta poco la tecnologia ma è fondamentale la manodopera. Quando gli immigrati orientali arrivano a Prato il loro unico scopo è lavorare, per coprire i costi sostenuti per immigrare e in molti casi versare una cifra mensile a chi ha agevolato il loro arrivo, a volte clandestino, in Italia.

«Raggiungere l'Italia costa ad un cinese una cifra che varia dai 10 ai 15 mila euro, a seconda delle zone di provenienza - continua Bargellini - ed è la famiglia rimasta in Cina a dover fare da garante ai trafficanti. Spesso è il figlio più brillante e capace a lasciare la casa, per trovare un lavoro che sostenga l'intera famiglia. Così indebitato il giovane cerca di lavorare il più possibile, per liberare sé stesso e i suoi familiari dal fardello dei pagamenti».

Prato ha oggi una popolazione cinese di circa 15 mila orientali, arrivati in città nella maggioranza dei casi negli ultimi 10 anni: nella città del tessile inserirsi all'interno della filiera è stato relativamente semplice. Sono tanti i cinesi che vivono nelle fabbriche dove lavorano, in luoghi dalle condizioni igieniche precarie, costretti a turni massacranti. L'integrazione non è semplice. Oggi a Prato esiste una grande Chinatown, alle porte del centro storico, con insegne colorate di esercizi commerciali di tutti i tipi e circoli dove si incontrano i giovani orientali. Per molti italiani è ancora oggi difficile avventurarsi all'interno del mondo nascosto in quella parte di città, che ha le sue regole e le sue necessità. È la scuola il grande punto di contatto tra le due comunità: «Tutti i ragazzi cinesi frequentano la scuola dell'obbligo. Se opportunamente informati i genitori farebbero frequentare ai figli anche la scuola materna, invece di mandarli a Napoli o comunque fuori dalla famiglia, solo che spesso non sono informati», conclude Bargellini.

Scoraggiata la buona volontà delle associazioni che aiutano gratuitamente gli immigrati ”